

Presentazione

di Roberto Farnè

L'IMMAGINE SI IMPARA

L'educazione all'immagine è uno di quei settori in cui spesso, purtroppo, l'improvvisazione e la mancanza di rigore metodologico regnano sovrani, sulla base di una malintesa concezione didattica dell'arte (e del bambino da educare all'arte) caratterizzata da una creatività come sinonimo di libera espressione e di spontaneità che nell'infanzia dovrebbero regnare sovrane e produrre, proprio come atti liberatori, effetti estetici e catartici pedagogicamente significativi.

Forse oggi sono rimasti in pochi a credere all'efficacia educativa di questa impostazione, tanto ingenua quanto ideologica, che pure ha avuto nei decenni passati forti spinte propulsive e innovative, sull'onda di un concetto di animazione teso, a volte, ad esasperare il principio della "labilità cronotopica" già tipico dell'azione didattico-educativa.

Eppure, questo impianto, esprimeva una propria metodologia proprio nel teorizzare e nel praticare il rifiuto di metodi tradizionali, statici e ripetitivi che, più che educare, addestravano il bambino ad una mera riproducibilità tecnica ed estetica di forme e significati del "Bello", impermeabili sia alle dimensioni comunicative, sia alle suggestioni visive contemporanee.

Finita quella stagione, il problema che si pone oggi e nel futuro di questo ambito, oggi più che mai essenziale dell'esperienza educativa, è se sia possibile costruire un percorso di autentica alfabetizzazione in cui l'educazione all'immagine diventa da una parte competenza linguistica e comunicativa, dall'altra educazione estetica, nella prospettiva deweyana dell'*art as experience*.

Il percorso didattico proposto da Angiola Tremonti diventa interessante proprio nel tentativo di coniugare queste due dimensioni, ma in particolare nel definire un vero e proprio curriculum che, seppure aperto a numerose e possibili "variazioni sul tema", indica *step by step* i passaggi attraverso i quali si può imparare ad osservare / rappresentare la realtà che ci sta intorno, a partire da noi stessi, dal nostro corpo. Tutto questo senza la velleità del bambino - artista, ma con le prerogative, pedagogicamente più salde, del bambino competente nell'uso dei segni e delle forme visive poichè, riprendendo le sue stesse parole, occorre " tenere presente che tutti possono imparare a disegnare, mentre pochi diventano artisti, così come tutti imparano a scrivere e pochi diventano scrittori".

Nel laboratorio di Angiola Tremonti, le immagini nascono da un percorso di osservazione e via via si aggiustano e si correggono, assumendo l'osservazione come un processo dinamico ed aperto. Il rapporto fra lo sguardo e la mano, trova così nelle tecniche di visualizzazione e manipolazione, nei materiali e nei colori, nelle forme e nelle dimensioni, i modi per costituirsi come espressione e comunicazione. In questo contesto, utilizzare a volte degli schemi o dei paradigmi visivi, non ha la funzione di vincolare la fantasia più di quanto non avvenga a proposito della scrittura quando si insegna ad un bambino l'analisi grammaticale e logica del discorso. Il vero problema didattico è che la scuola, generalmente, non insegna ad usare la scrittura e la immagini come mezzo di comunicazione e allora diventa molto facile limitarsi a verificare il corretto apprendimento e la corretta applicazione delle "regole formali".

Il tentativo pedagogico di Angiola Tremonti è quello di far uscire l'arte dalla mortificazione e dalla negligenza didattica a cui per molto tempo è stata condannata; e poichè in campo educativo non esistono leggi oggettive,

la sua proposta si caratterizza come una esperienza al tempo stesso rigorosa e rivedibile di un laboratorio del dire – fare – pensare per immagini, assumendo la competenza didattica non come un banale processo di semplificazione e trasmissione, ma come una vera e propria ricerca comunicativa che, in questo caso, utilizza come proprio dispositivo le immagini.